

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

I.

LA FINE DELLO « STATO ETICO ».

Attento osservatore come sono sempre stato dei movimenti di pensiero che si svolgono in Italia, posso ora — trascorso il termine di tempo che la prudenza consiglia di lasciar passare prima di affermare un fatto — annunziare che il cosiddetto « Stato etico » ci ha liberati dalla sua goffa presenza e se ne è andato con Dio, forse a felicitare altri popoli più creduli. Una quindicina di anni fa, all'udire un professore italiano che meritava di esser dantescoamente chiamato l'« amoroso drudo » della fede statale o governamentale, il quale, con grandi pugni sul tavolo, gridando come un ossesso, vociferava che lo Stato è il dovere ed è Dio, che ad esso bisogna prostrarsi riverenti e attendere obbedienti ai suoi ordini; che, celebrando lo Stato, si celebra la vera Libertà; che fargli opposizione è non solo reato giuridico ma violazione del senso etico; e terminava con la, se non lirica, certamente enfatica esaltazione del gran Leviatano; la gente rimaneva tra stupita e smarrita, e quasi rassegnata, pur senza ben intendere, a lasciarsi schiacciare sotto il peso di un immaginato pensiero possente. Ma gl'intendenti, che avevano letto Hegel, sorridevano, riconoscendo in quella fraseologia il detrito della dottrina hegeliana, quella parte della dottrina che era tra le meno atte ad essere logicamente difesa e che qui, invece, veniva non solo ripetuta, ma esagerata e gonfiata. Da mia parte, mi restrinsi allora a ribattere pacatamente, con sentimento e pensiero cristiano, che « nonostante codeste esaltazioni e codesto dionisiaco delirio statale o governamentale, bisogna tener fermo e considerare lo Stato per quel che esso veramente è: forma elementare e angusta della vita pratica, dalla quale la vita morale esce fuori da ogni banda e trabocca, spargendosi in rivoli copiosi e fecondi; così fecondi da disfare e rifare in perpetuo la vita politica stessa e gli Stati, costringendoli a rinnovarsi conforme alle esigenze che ella pone » (*Etica e politica*, p. 233). Ora, come mai dello

« Stato etico » non si parla più? È questo l'effetto lentamente prodotto dalla critica nostra? O è il naturale effetto della noia e del disinteresse a cui mettono capo le formole prive di senso, rettoricamente inculcate, meccanicamente recitate? O non anche, e principalmente, dello spettacolo che offre oggi il mondo, in cui quotidianamente si vedono gli Stati fare la più cruda, la più dura, la più spregiudicata politica e nient'altro che politica, che tutto dinanzi a sè abbatte e travolge? Quale che sia la parte che l'uno o l'altro processo mentale hanno avuto nella cosa, sta di fatto che lo Stato etico non appartiene più ai concetti della scienza e non ha alcuna parte nelle controversie dottrinali. « *Parce sepulto!* ».

II.

STORIA DEL RISORGIMENTO E SERVILISMO.

È parte viva della storia italiana del Risorgimento (come, del resto, di ogni storia) l'idealizzazione che si fece dei personaggi in essa operanti e che era essa stessa, nel fervore della sua azione, creatrice di forze morali e politiche. E i re e i principi dei vecchi stati furono, come gli altri personaggi, idealizzati, taluni nel senso del bene e tali altri nell'opposto, nel senso del male. Che la storia severa, riducendo sempre più la storia del Risorgimento da opera di edificazione a opera di pensiero, si renda conto di questa idealizzazione e mitizzazione, e perciò, pure riconoscendone la virtù dinamica, la discerna dalla realtà dei singoli personaggi, è lavoro necessario, non già, come si dice, per esercitare giustizia verso gli uomini del passato, che sarebbe un fine ristretto e secondario, ma per qualcosa di più importante e fondamentale, che è la ricostruzione dell'effettivo processo storico. Ma vedo che non la intendono così raccoglitori e custodi di carte e scrittori di cose storiche, ai quali questo lavoro critico sembra illecito e perciò procurano di porvi ostacolo. E se questa loro resistenza e ostilità nascesse da affetto per le care idealizzazioni, che ebbero un poeta, un poeta vero tra molti verseggiatori, in Giosue Carducci, meriterebbe, senza dubbio, indulgenza e perfino qualche moto di simpatia. Ma ciò che muove quegli ostacolanti è, purtroppo, un rinnovato servilismo, che ha il suo riscontro nelle scritture con le quali hanno preso non solo a corteggiare e adulare i vecchi sovrani, dipingendoli (come voleva Paolo Giovio) di profilo e non di faccia per celare certe deformità dei volti, ma anche a carezzare e lodare i più ottusi conservatori e reazionari che sarebbe pietà lasciare nell'ombra o nelle tenebre che ad essi piacquero. Con che non vogliamo indurli a cangiare stile, ma semplicemente far loro sapere che li abbiamo compresi e adeguatamente estimati.

III.

MARX E PROUDHON.

Con questo titolo di E. DOLLÉANS, *La rencontre de Proudhon et de Marx: 1843-1847* (in *Revue d'histoire moderne*, di Parigi, genn.-febr. 1936), mette a contrasto i due personaggi, cominciando una revisione di giudizi che giova proseguire. « Que pouvaient avoir de commun — dice — le bourgeois intellectuel (Marx), formé et marqué par ses études philosophiques dans les universités allemandes, et le grand moraliste plébéien?... Jamais, pendant toute son existence, K. Marx n'aura de contact avec les paysans, ni avec les ouvriers d'intimité: il gardera toujours vis-à-vis d'eux l'attitude de l'idéologue et du maître d'école ».

IV.

PER UN « QUESTO ».

Su Giovanni Andrea Serrao, vescovo di Potenza, del quale ristampai or è qualche anno la vita scritta dal suo amico Domenico Forges Davanzati, vescovo di Canosa, è stata pubblicata un'ampia diligentissima monografia del padre Giustino Cigno, O. M. (Palermo - Louvain, 1939). Dalle pagine del Cigno, come dal libro da me ristampato, si può vedere quale nobile anima il Serrao fosse, e qual pio sacerdote e dotto uomo, e come cadesse, nel 1799, vittima della plebaglia sanfedistica. Ma egli appartenne a quel clero napoletano che sostenne il re nelle lotte anticuriali; ma egli accolse, come altri dei migliori cattolici italiani (ed alla loro tradizione si riattacca, come ormai è dimostrato, Alessandro Manzoni), alcuni motivi austeri del giansenismo. Colpe imperdonabili: i preti assolvono e hanno non di rado assunto al paradiso i briganti e le meretrici che si misero dalla loro parte, ma perseguitano del loro odio oltre la tomba chi, degnissimo che sia di onore per le sue virtù, ha toccato i loro privilegi economici e le loro comodità e le loro pratiche di facili accomodamenti. Ed ecco che un giornale clericale (*Italia* di Milano, 11 maggio '39), annunziando l'opera del padre Cigno, chiama ora, spregiativamente, quel buon vescovo che morì benedicendo i suoi uccisori, « questo Serrao ». Naturalmente, noto la cosa non perchè mi abbia meravigliato, ma perchè comprova ancora una volta la bassezza rivoltante del costume clericale.

B. C.

 FRANCESCO FLORA, *redattore responsabile*.

Trani, 1939 — Tip. Vecchi e C.